

crifizio e di corredenzione” i terziari devono unire l’attaccamento alla tradizione espressa dal magistero infallibile e dal catechismo del concilio di Trento, dalla *Vulgata*, dagli insegnamenti del dottore angelico e dalla liturgia di sempre» (B. Tissier de Mallerai, *Mons. Marcel Lefebvre. Una vita*, Chieti 2005, p. 523). Come si vede, l’intero comparto non clericale, e cioè religiosi, religiose e oblati non hanno identità propria e una specificità carismatica, ma sono strettamente finalizzati e subalterni ai preti.

È curioso che nella lettera di mons. Di Noia si faccia esplicito riferimento a un «carisma» per la Fraternità: quello «della formazione dei preti nella pienezza della tradizione cattolica». E anche se il riconoscimento è collocato prima del 1988 suona singolare che non siano i religiosi e le religiose i destinatari del carisma, ma i preti della Fraternità.

La presenza di una piccola galassia di comunità religiose attorno alla Fraternità è un ulteriore segnale della difficile ricerca che connota oggi il cammino dei consacrati. «Dilaga una mancanza di fiducia nel proprio essere e fare; un irenismo diffuso mescola la vita religiosa con le manifestazioni ascetiche umane» (E. Sastre Santos, *La vita religiosa nella storia della Chiesa e della società*, Ancora, Milano 1997, p. 981). «La vita consacrata si trova a un crocevia decisivo. Sembra che la figura storica che ha assunto finora sia esaurita e sia giunta al tramonto» (C. Maccise, *Regnoatt.* 22, 1993, 651). La soglia del futuro, oltre la dimensione intellettuale e gestionale, richiede lo sguardo teologale: «si procede professando la fede con la vita, testimoniando il primato di Dio nelle scelte e nelle decisioni, custodendo i fondamenti evangelici, la lettura appassionata della storia contemporanea e la sana *traditio* nella consapevolezza che pur nel limite e nella povertà di persone e di mezzi la vita consacrata si pone “nel cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo per la sua missione, giacché esprime l’intima natura della vocazione cristiana” (VC 3)» (N. Spezzati in *Sequela Christi*, 2, 2012, p. 11).

Lorenzo Prezzi



Un problema attuale anche per i consacrati

LA DIFFICILE STIMA DI SÉ

La cultura attuale esalta il valore del soggetto, ma non ne sa dire le ragioni profonde. La vera stima di sé non si basa su ciò che crediamo di essere, sull’indice di gradimento di cui godiamo, o sui talenti che possediamo, ma sul *come*, *per chi* e *perché* doniamo la vita.

Viviamo in una società narcisistica. Lo confermano le valutazioni sociologiche e psicologiche degli esperti. Si parla dell’uomo postmoderno come un individuo dall’“Io ipertrofico”, affetto da una sorta di “bulimia” di esperienze, da una fame di relazioni contrassegnate dall’utilitarismo, dal bisogno esasperato di sentirsi confermati nella propria positività. Ma proprio queste e altre caratteristiche ci dicono che la stima di sé è un po’ il nervo scoperto dell’uomo attuale. Rivela la povertà di criteri per capire e definire se stesso, termometro di una fragilità interiore, psichica e teologale, dell’uomo.

Valere o non valere?

Eppure non si è mai parlato e scritto tanto come nell’ultimo mezzo secolo della persona e la sua dignità,

dell’importanza dell’individuo, della libertà soggettiva e delle personali potenzialità di autorealizzazione.

Tra i messaggi più intriganti che la cultura occidentale invia all’individuo è l’imperativo dell’autenticità: «Sii te stesso! Fai ciò che ti senti! Segui il tuo cuore!». E se qualcuno nutrisse dubbi su se stesso? Beh, di fronte a questo messaggio chi nutre dubbi sul proprio valore si trova in un vicolo cieco, perché gli si chiede di rispondere al suo dubbio... ignorandolo. E, qualora uno esprimesse una peculiarità che non si colloca entro modelli e stili approvati dalla società – economicamente e politicamente ben pilotati – emerge con più chiarezza il paradosso: «sii te stesso... ma come vogliamo noi!».

Di fatto, la nostra cultura proclama enfaticamente il valore e la dignità dell’Io, ma finisce per manipolarlo e abbandonarlo a se stesso. Come un soldato chiamato alla battaglia e poi

lasciato solo in campo aperto, l'Io si trova esposto a ogni sfida – sia essa l'obbligatorio confronto con l'alterità o l'inevitabile confronto con l'imprevisto, il dubbio, l'insuccesso e la critica – senza l'offerta di un sostegno concreto, di criteri validi che vadano al di là del “qui e ora” e l'aiutino a discernere senso e qualità del proprio vivere.

Le grandi proclamazioni di valore dell'individuo si riducono spesso a *slogan* rituali che abbondano nei *mass-media*, ma la realtà racconta un'altra storia. Racconta di sensazioni di vuoto e di insignificanza se i riflettori non sono puntati su di noi; di pesante solitudine quando ci si trova nella propria camera al termine del giorno, in un silenzio insostenibile. Racconta di sensazioni di smarrimento spiazzanti di fronte alle critiche o all'esperienza dell'insuccesso; di fughe compensatorie nel “virtuale”, di rassegnazioni precoci nelle difficoltà, di risentimenti incontrollati... Come apprezzare se stessi di fronte a queste esperienze?



Bisogno di riconoscimento

La stima di sé ha una sua genesi. Vi è, agli inizi del cammino evolutivo dell'Io, una fase che lascia un segno profondo nella personalità e si manifesta come *bisogno di riconoscimento*: essere riconosciuto con un nome proprio, come persona unica, valida, amabile e amata, degna di stima e, quindi, in grado di vivere un rapporto di fiducia con gli altri e l'ambiente circostante. È un riconoscimento che si realizza nell'infanzia, nei modi più diversi: dallo stile con cui il bambino viene accudito, guardato, nutrito, alle piccole e grandi conferme con cui è sostenuto nei primi passi verso l'espressione delle proprie qualità, della sua autonomia e unicità. Molte variabili per un unico messaggio: «tu vali!».

Queste modalità precoci di interazione pongono le basi per una *fiducia di base* comunicata dalla madre, in primo luogo, e da entrambi i genitori quando vivono un sano rapporto di coppia e si rapportano con il figlio in modo non contraddittorio. Perché di fronte a messaggi contraddittori il bambino mette in discussione se stesso, sente istintivamente che c'è qualcosa che non va in lui, non certo nei genitori, dei quali ha troppo bisogno. Iniziano così i dubbi su di sé, sul proprio valore.

Il riconoscimento aiuta la persona a crescere più sicura e fiduciosa di sé e del mondo in cui vive; la sua assenza

apre le porte al disorientamento, a una solitudine angosciante e, perciò, all'impulso di dissimulare la realtà, a mascherare la verità di sé per reggere l'impatto con l'ambiente circostante. Una strategia difensiva che può portare, a volte, perfino a non sapere più chi si è.

È ciò che sta avvenendo anche a livello sociale. Il bisogno di riconoscimento, essenziale nel cammino evolutivo dell'Io, è divenuto protagonista assoluto nelle relazioni umane. Ma anziché essere un momento di passaggio per costruire la coscienza di sé e della propria unicità, ha assunto una sua autonomia funzionale, ingrandendosi a dismisura. Con l'inconveniente che non solo non aiuta una crescita sana dell'Io, ma addirittura genera confusione e spersonalizzazione. Non è più importante “diventare se stessi”, con tutta la fatica che questo cammino comporta, ma essere riconosciuti come “speciali”; ma *speciali* perché sempre aggiornati alle ultime esigenze del sentire comune. È paradossale: l'eccessivo bisogno di sentirsi riconosciuti, il fare di tutto per sentirsi approvati, confermati dagli altri, porta a perdere le coordinate del proprio Io, a non sapere più chi si è, a diventare “massa”. Oggi, insomma, si fa di tutto per essere riconosciuti, accettati dagli altri. La spinta a compiacere o ad allinearsi con le mode regna nelle relazioni e nelle dinamiche sociali: *l'indice di gradimento è confuso con la stima*. Quel percorso interiore che dovreb-

MARIA-LUISA RIGATO

I genitori di Gesù

Una rilettura di Matteo e Luca

Una nuova tessera si aggiunge al complesso mosaico della vita terrena dei ‘genitori’ di Gesù. Attraverso un rigoroso studio delle fonti, l'autrice prende in esame le figure di Maria, Giuseppe, Giacomo ‘fratello’ di Gesù e si sofferma sul ‘presepio’ e sui magi, indagando ulteriori aspetti storici dei *Vangeli dell'infanzia*.

«STUDI BIBLICI»

pp. 160 - € 13,50

EDB www.dehoniane.it

be portare alla progressiva scoperta della propria unicità si è trasformato in una corsa scomposta, e tutta esteriore, all'approvazione sociale. Il bisogno di riconoscimento, come una sorta di "cavallo di Troia", ha introdotto nel soggetto criteri di valutazione e pressioni di conformità che, ironia della sorte, rischiano di derubare il soggetto proprio della sua unicità, che gli rimane ignota.

Allora, se per *essere me stesso* devo essere come si aspettano/mi vogliono gli altri, è evidente che non ci troviamo più nel solco di un sano riconoscimento che mi costruisce come persona unica, autonoma e responsabile. Il processo di crescita dell'Io e della stima personale diventa un grosso problema che, non a caso, arriva poi ad esprimersi nel sentimento sempre più diffuso di "non sentirsi all'altezza", "non sentirsi al posto giusto", al "proprio" posto...

«Chi sta al centro?»

Questo clima culturale ha segnato la vita consacrata. Al di là di scontate generalizzazioni, anche tra consacrati la percezione di sé e dell'alterità, di Dio e del fratello, fa problema.

Negli incontri comunitari grammatica e vocabolario dicono riferimento all'"io" più che al "tu", faticano a esprimere una coscienza del "noi", una sincera stima dell'altro. La stima degli altri si rivela spesso utilitaristica, funzionale a una apparente stima di sé: diciamo «tu mi piaci» perché alcuni aspetti della personalità altrui ci colpiscono, le troviamo accattivanti, ma facciamo fatica a riconoscere e descrivere la bellezza oggettiva dell'altro, a stimarlo andando oltre le sensazioni. Eppure le qualità dell'altro sono concrete, reali, al di là del fatto che siano gratificanti e utili per me.

Se mettiamo a fuoco un oggetto con un potente zoom fotografico, ciò che sta attorno appare sfocato. È quel che accade quando si mette se stessi al centro del proprio mondo affettivo: tutto ciò che sta attorno diventa sfocato, perde d'importanza. I tanti riferimenti che ci legano al contesto in cui viviamo diventano parte di uno sfondo indistinto che, a lungo



andare, porta l'Io non solo a non sapere porre in relazione, ma a non comprendere neppure se stesso. Allora, dispetto e rabbia per il disagio sperimentato alimentano un atteggiamento di accusa nei confronti degli altri, della comunità, e ciò produce un senso di isolamento ancora maggiore. È il prezzo che si paga per il fatto di essere troppo presi da se stessi: si perdono di vista l'altro e se stessi, il carisma e la vocazione, la stima degli altri e la stima di sé.

Anche nel rapporto formativo e nella direzione spirituale l'aspettativa di conferme e approvazioni, a livello di autostima, conta più della disponibilità a un confronto critico. È come se, al formatore o al direttore spirituale, si dicesse un: «dimmi che sono bravo, che sto facendo bene», più che chiedere un: «aiutami a capire di più... mettimi pure in crisi, ma aiutami a crescere!». Perché il valore e la stima di sé non si misura sulla sintonia con il valore evangelico e l'eventuale colpa nei confronti del valore e del prossimo. Oggi si sente più problematica la vergogna, la colpa nei confronti del Sé, percepita come forte disagio, angoscia, senso di vuoto quando non si ottiene un riscontro positivo dall'altro. E così, al modello evangelico, a Cristo, si preferisce il volubile riferimento al modello sociale. Nessuna meraviglia, allora, se la stima di sé ne esce compromessa.

La stima guarda avanti

Bisogna riconoscere che anche per molti consacrati è più importante "sentirsi bene" e "stare bene" che non "donarsi, fare il bene, sempre e comunque"! Amore, fraternità, disponibilità sono valori sempre presenti nei nostri discorsi ma, spesso, sono vissuti solo se producono un ritorno gratificante. Siamo critici nei confronti del mondo politico, ma il criterio di soffrire, dare la vita per qualcosa che vale, in pura perdita, non sta al primo posto neanche nella nostra vita di consacrati.

Mettersi in questione e vivere una sana pressione che invita a confrontarsi seriamente con i valori della propria vocazione, senza accampare scuse o giustificazioni infantili, è una scelta difficile, un sentiero poco frequentato. Desideriamo essere stimati per quello che siamo, ma ancora pensiamo l'autenticità in modo egocentrico, fondata sulla conferma di ciò che già siamo – contemplazione infantile, acritica di se stessi – anziché percepirla come un ideale che

MIRIAM CIMNAGHI

A spasso tra le lettere ebraiche

Suggerimenti di un'educatrice

Più che al nozionismo, il pensiero educativo ebraico punta alla capacità di comprendere la realtà nei suoi molteplici significati. L'autrice guida alla scoperta della pedagogia ebraica, che si contraddistingue per il precetto del ricordo e per la richiesta di fedeltà alla Parola di Dio. Un percorso che necessita l'accettazione di una disciplina educativa.

«ISRAELE RACCONTA»
pp. 224 - € 18,00

EDB www.dehoniane.it

ci attira verso un “di più” che sta davanti a noi, oggettivo (= l’uomo fatto come Cristo), e ci mette in discussione per incarnarsi nella nostra storia.

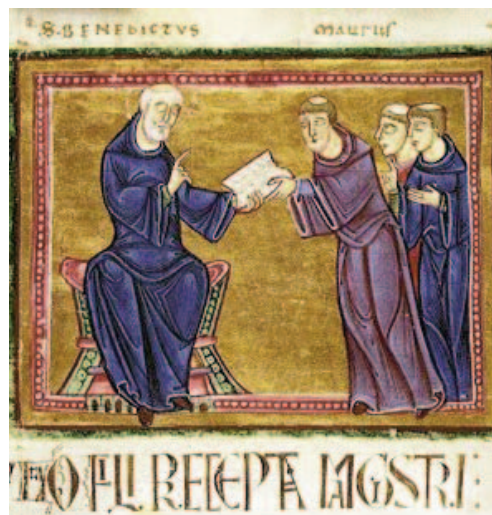
Una persona che lotta per qualcosa che va “oltre” lo *status quo* – verso ciò che è bello, buono, vero, giusto in se stesso – si affranca da una dipendenza supina dal reale e dal sociale che rischia sempre di soffocare lo slancio verso la realizzazione della propria identità. Dedicarsi a un ideale significa partecipare a un atto creativo, appartenergli: è questa apertura al futuro che alimenta l’identità e la stima di sé!

Uscire da una visione utilitaristica della vita, abbandonare lo sguardo egocentrico che vede tutto e tutti in funzione di sé è la via che apre alla libertà, alla verità dell’Io, alla possibilità di scoprire veramente chi siamo. La vocazione del consacrato vuole testimoniare che la verità di noi stessi sta in una relazione vera, esigente con Dio e con l’uomo; una relazione che stimola la parte migliore di noi stessi, riscattandoci dall’infantilismo, dalla passività in cui ci mantiene il modello antropologico della cultura postmoderna.

La nostra stima di consacrati si conferma man mano che conosciamo e viviamo la nostra vocazione. Quando, cioè, dalla nostra vita esce un messaggio chiaro e liberante: identità e stima personale non si costruiscono piegando il mondo e gli altri alla misura delle nostre attese, ma orientando le nostre attese “oltre” l’immediato, in una continua tensione alla pienezza di umanità espressa in Cristo. In Lui scopriamo di essere portatori di una ricchezza per lo più a noi ancora nascosta per la nostra paura di rischiare e abbandonarci alla sua promessa. In Lui scopriamo addirittura che la croce, scandalo e stoltezza, quando è vissuta come dono di sé esprime il nostro valore più autentico, garanzia di profonda stima personale.

Perché la nostra stima non si basa su ciò che crediamo di essere, sull’indice di gradimento di cui godiamo, o sui talenti che possediamo, ma sul *come, per chi e perché* doniamo la vita.

Enzo Brena



Appunti di spiritualità monastica

RICERCA DI DIO COME IDEALE DI VITA

La ricerca di Dio non è solo l’ideale a cui tende il monaco, ma l’impegno di ogni consacrato, a qualsiasi tradizione appartenga. Vari sono i momenti “forti” in cui si esprime questa ricerca, ma essa deve abbracciare tutta la vita quotidiana.

Nella Regola di san Benedetto, se un individuo bussa alla porta del monastero e chiede di farsi monaco, c’è una norma che dice: «In primo luogo bisogna accertarsi se il novizio cerca veramente Dio» (58,7).

Si tratta di una norma che ha ispirato, fino ad oggi, generazioni intere di religiosi e religiose, non solo di vita monastica, ma di ogni tradizione. Cercare Dio è la regola prima di tutti i consacrati. Anche il Vaticano II l’ha chiaramente ribadita. Nel decreto *Perfectae caritatis* leggiamo infatti: «Coloro che fanno professione dei consigli evangelici prima di tutto cerchino e amino Dio che per primo li ha amati» (6). E poco prima, al n. 2: «Essendo norma ultima della vita religiosa seguire Cristo come viene proposto nel Vangelo, questa norma sia tenuta da tutti gli istituti come la regola suprema».

Il modello della Regola benedettina

Alla luce di questi principi, ci pare stimolante riprendere alcuni aspetti della relazione che è stata presentata nel congresso degli abati benedettini dello scorso settembre, a Roma, da p. John Kurichianil, abate del monastero di Saint-Thomas, (Kappadu, India) su come nella spiritualità benedettina è inteso l’impegno a cercare Dio e come esso si esprime nelle varie realtà della vita di tutti i giorni. A evitare ogni possibile equivoco, egli ha detto subito, ispirandosi appunto alla Regola di san Benedetto, che si entra in monastero non perché non si trova nel mondo quello che si desidera, ma per cercare e trovare ciò a cui si aspira attraverso la vita monastica, vale a dire una vita di preghiera, di lavoro e di studio. Un monaco benedettino, fin dalla sua